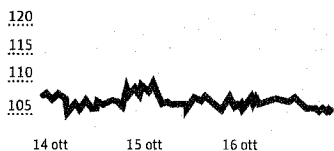
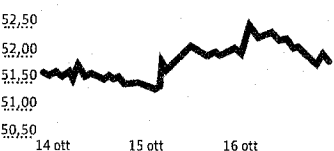


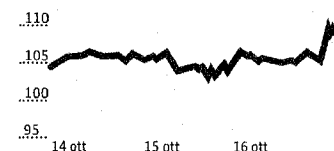
SPREAD BTP/BUND
-1,42% 105,79



DOW JONES
-0,34% 52.002,41



BRENT
+3,7% 110 \$



FTSE MIB
+0,93% 49.857,18

FTSE ALL SHARE
+0,92% 52.443,04

EURO/DOLLARO
+0,15% 1,1235\$

“Più IA e meritocrazia” i giovani di Confindustria chiedono spazio ai padri

La presidente Anghileri sollecita la politica a varare norme mirate: “Sgravi sulle assunzioni e incentivi per far rientrare gli esperti”

Chi l'avrebbe detto, mentre i giovani di mezza Europa protestano in strada. Chi avrebbe detto che a modo loro - cioè in un grande hotel di Capri, con abiti di marca e l'azienda di famiglia da ereditare - anche i giovani imprenditori di Confindustria sentono stretto il futuro. Arrabbiati no, non è lo stile dell'associazione né il mood del convegno annuale vista mare. Preoccupati sì, eccome. «Diciamo che il futuro sarebbe necessario trovarlo, e adesso, sennò il mondo ci passa sopra», dice Zeno Freddi, 23 anni, che ha da poco messo piede nell'impresa di famiglia a Bologna: consulenza e risorse umane, la guida al nonno. Si riferisce in particolare all'intelligenza artificiale, il tema di questa due giorni. Ma in senso lato parla anche dell'Italia: «Metà dei miei amici è andata all'estero e non ha nessuna intenzione di tornare», ammette.

Non siamo un Paese per giovani, e neanche per giovani imprenditori. Dal palco la presidente Maria Anghileri, 39 anni, seconda generazione al vertice del gruppo lombardo dell'acciaio Eusider, fa un bel discorso



● A sinistra la presidente Maria Anghileri. Dall'alto gli imprenditori Federico Nessi, Emanuele Cerri e Zeno Freddi

dicendo che per far vincere all'Italia la sfida dell'IA «i giovani devono stare dove si decide», che in tutto il mondo, nelle università e nelle startup, questa rivoluzione la stanno facendo loro. È un messaggio al governo e alla politica tutta, a cui chiede una vera strategia: una rete di poli di eccellenza degli algoritmi, sgravi

Irpef per i nuovi assunti e un piano di incentivi per far tornare in Italia cento esperti ogni anno, che invece - come si sa - continuano a scappare. Ma è un messaggio anche alle imprese a «cambiare testa» ed affidare più responsabilità ai ragazzi, perché questo le trasformerebbe e le renderebbe più attrattive. Anghileri

fa anche un riferimento ai giovani che protestano in strada, perché dietro a rivendicazioni vede la stessa domanda: poter costruire il proprio futuro.

La politica ascolta e promette, ma che passi ai fatti pare difficile. Senza registrare ciò che dicono i ministri ospiti a Capri - Zangrillo, Urso, Picchetto Frattinieri, oggi Tajani - basterebbe la triste aritmetica elettorale-demografica: in Italia si vince con i voti degli over, non degli under, dei pensionati e non degli startupper. «Non vedo nessuno che abbia una visione, che si assuma il rischio di andare oltre alla gara di consenso», dice Emanuele Cerri, 29 anni, terza generazione di un'azienda lombarda delle costruzioni. «Spero di no, ma temo che come sul nucleare, dove potevamo essere i primi, anche sull'IA ci troveremo dominati».

A ben vedere però neanche un sistema imprenditoriale fatto di piccole imprese familiari, in cui il 50% capi azienda è over 60 pare così ben disposto al cambiamento, tecnologico e generazionale. Federico Nessi, 38 anni, il suo parricidio rituale e imprenditoriale dice di averlo consumato quando 15 anni fa è entrato nell'azienda di famiglia - commercio di materiali edili - e passo dopo passo ha digitalizzato tutti i processi che prima viaggiavano via fax. Ora la guida, e nel frattempo quegli strumenti digitali li ha trasformati in una startup. «Ce l'ho fatta perché mi sono impuntato con mio padre - rivendica - mentre in Italia i giovani accettano i no. Tutto il mondo protesta e noi dormiamo». Era pur sempre il figlio del padrone, come quasi tutti qui a Capri, e chi non ha aziende da ereditare? Nessi dice che per dare una scossa al sistema servono idee radicali. La possibilità per le aziende di distribuire il 5% degli utili ai dipendenti esentasse, sulla base della performance, «perché quello che manca è la meritocrazia». E una «quota giovani» obbligatoria nei cda delle imprese. Così le nostre aziende investirebbero di più in ricerca e tecnologia, pagherebbero salari più alti, diventerebbero migliori? «Ne sono sicuro al 100%».

IL PUNTO
di DIEGO LONGHIN

Macron-Merz asse per salvare i motori termici

Lo dico in modo semplice: lo stop ai motori a combustione è ormai storia passata». Parola del cancelliere Friedrich Merz che, con una battuta, archivia il 2025, anno di pensionamento delle auto termiche nella Ue. L'era del solo elettrico può aspettare o, almeno, ridimensionarsi per non compromettere il comparto dell'auto che vale intorno all'8 per cento del Pil. L'ottimismo di Merz deriva dall'accordo con la Francia e con il presidente Emmanuel Macron, alfiere dell'elettrico. L'inquilino dell'Eliseo preferisce parlare di «nuova transizione» e «di realizzare con successo la trasformazione della nostra industria automobilistica, mantenendo impegni climatici e produzione in Europa». Di fatto l'intesa è uno scambio che sblocca due dossier legati alle quattro ruote. La Germania ottiene più flessibilità sugli obblighi di riduzione delle emissioni di Co2 delle auto al 2035, 90% al posto di un 100%, mentre la Francia riceve il via libera ai criteri del made in Europe, 70% di componenti realizzati nei 27 Paesi oltre a Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Gran Bretagna, che dovrà però applicare dazi alla Cina sulle auto elettriche. Obiettivo? Solo chi rispetta i paletti avrà diritto a incentivi e sussidi da Bruxelles. «Anche i nostri amici italiani sono sostanzialmente d'accordo», ha detto Merz. E il ministro Urso benedice l'asse tra Berlino e Parigi: «Abbiamo fatto da apripista». Attenzione però. Ora tocca agli altri Paesi aderire ai punti dell'accordo e, soprattutto, al Parlamento, dove la maggioranza Ursula sul tema auto è divisa, votare una proposta. Poi partirà la discussione, tecnicamente il trilogio, per arrivare al testo finale.

RIPRODUZIONI RISERVATE

IL RETROSCENA
di VALENTINA CONTE
ROMA

Sindacati-imprese, patto a rischio scontro sul recupero salariale

Non è una rottura, si affrettano a dire tutti. E questo spiega perché giovedì notte, nella sede di Confindustria a Roma, si sia sfiorata davvero. Uno scenario da nessuno auspicato. Temuto, quello sì. L'accordo sulla rappresentanza - chi rappresenta chi tra associazioni di imprese e sindacati - ha un cuore: la tutela dei salari. Quel cuore ha perso battiti quando nell'ultima bozza, frutto di due mesi di lavoro, compaiono decine di passaggi cancellati. «Da due pagine, la tutela dei salari ridotta a due righe. Come si fa?», racconta un tecnico al tavolo. Mauri-

zio Landini, Daniela Fumarola e Pierpaolo Bombardieri, segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, chiedono di consultarsi separatamente. Poi il verdetto: «Testo irricevibile. Un passo indietro persino rispetto ai contratti più avanzati in vigore, come quello dei metalmeccanici».

Tre ore di confronto acceso. E poi la fine del gambero: un passo avanti, due indietro. Va detto che l'intesa finale non è mai stata davvero a portata di mano. Restano le obiezioni degli artigiani sui perimetri contrattuali, della cooperazione sugli appalti, di Confcommercio sugli automati-

smi salariali. Ma l'ultimo testo delle imprese, ora 13 dopo l'uscita a sorpresa dell'Ania, cambia il cuore dell'accordo. Che cosa è stato cancellato? I sindacati chiedevano verifiche annuali degli scostamenti tra inflazione prevista ed effettiva, con adeguamenti dei minimi salariali anche durante la vigenza del contratto e in caso di rinnovo tardivo. La clausola di ultrattività avrebbe garantito la continuità del meccanismo anche a contratto scaduto. Le imprese la eliminano. Resta il principio dell'adeguamento all'inflazione Istat, ma tempi e modalità sono affidati ai sin-

goli contratti nazionali, con verifiche almeno biennali. Nessun automatismo vincolante. In cambio le aziende offrono la tutela nella sola fase successiva alla scadenza: un'indennità provvisoria che sale dal 30 al 50 fino al 90% dell'inflazione prevista, calcolata sui minimi. Ma senza entrare nei minimi (non si trascina su straordinari e Tfr, ad esempio). E in parte già prevista dalla «norma Durigoni», che arriva al 50%. Di qui lo stallo. Il negoziato prosegue. Nessuno vuole la responsabilità di farlo saltare. Ma l'inciampo è pesante.

RIPRODUZIONI RISERVATE